

Chi è

Dal profondo Nord ai romanzi, allo sport, alla tv



Per Olov Enquist (1934) è stato, oltre che romanziere, sceneggiatore televisivo, drammaturgo, giornalista e cronista sportivo. È laureato in Lettere e Filosofia. «L'occhio di cristallo» (1961) è il suo primo romanzo. In Italia Iperborea ha pubblicato «August Strindberg: una vita», «La partenza dei musicanti», «Processo a Hamsun», «Il medico di corte», «Il viaggio di Lewi», «Il libro di Blanche e Marie» e ora l'autobiografia «Un'altra vita»; Giano «La biblioteca del capitano Nemo». Feltrinelli sta pubblicando alcuni suoi titoli in edizione economica.

dalla Svezia nel '46 all'Urss dei cittadini dei paesi baltici passati coi tedeschi, in alcuni casi con le Waffen SS, e perciò teoricamente destinati a Mosca alla condanna a morte. È la scoperta di come bene e male si intreccino alle radici dell'Europa del dopoguerra, ma è anche per il giovane Enquist, in patria, un'esposizione totale... Come il personaggio di Seymour Levov, lo statunitense di origine svedese in *Pastorale americana* di Philip Roth, il giovane svedese Per Olov sente che la felicità perfetta all'azimut è una crosta di ghiaccio che scricchiola. Copenhagen, Berlino, Los Angeles, Parigi. Altre due mogli, una figlia. L'interesse per la dimensione collettiva della vita: da socialdemocratico, benché talora perplesso, e da oppositore dell'ingresso della Svezia nell'Unione Europea. Cronista sportivo e drammaturgo con Ingmar Bergman. E per noi, soprattutto, quei suoi stupefacenti romanzi: dentro le vite del folle Strindberg e del filonazista Hamsun, dentro la generosa demenza di Cristiano VII e la luminescente passione di Marie Curie.

La marcia della paura

Negli anni Sessanta segue negli Usa la storica manifestazione guidata da King e Carmichael, futura Pantera Nera

Ma ciò cui davvero tende *Un'altra vita* - quest'autobiografia di una bellezza abbagliante - è il pozzo in cui, tra fine anni '70 e primi '90, Enquist sprofonda: l'alcolismo. «Non avevo mai pensato di scrivere un'autobiografia. Anzi, ero sicuro che non l'avrei mai fatto. Soprattutto non volevo dire niente di quel periodo. Ma il tempo passa e ti trovi a dire cose che non avresti mai pensato di confessare» spiega. Per riuscirci è ricorso all'uso della terza persona, una proiezione di sé, un'ombra che viaggia in queste pagine: «Dopo aver scritto cinquanta pagine usando l'«io» ho capito che non mi piaceva, ostacolava il racconto di ciò che nella mia vita c'era di più duro. Ho ricominciato da capo e ho scoperto che era più facile osservare quello strano personaggio che aveva il mio stesso nome» osserva.

ALIENAZIONE O DONO DI DIO?

Se questa è stata un'agnizione faticosa, altrettanto impegno richiedeva affrontare il segreto emotivo che sulla pagina l'autobiografo Per Olov ci consegna: il dialogo immaginario (alienazione o dono di dio?) che, lui settantaseienne, alto come un gigante, gigante della scrittura, prosegue da sempre con suo padre, il Capitano Nemo, il Flash Gordon della sua infanzia orfana. «È una conversazione ininterrotta, anche ora in viaggio gli dicevo «Vedrai com'è bella l'Italia, non sai che fantastiche squadre di calcio hanno». Il solo momento in cui non ho coltivato questo dialogo è stato quando bevevo, perché provavo vergogna» confessa.

Un'altra vita dimostra che essere uno scrittore grande è un modo di sentire: gli stessi avvenimenti sarebbero solo una carrellata, se a viverli e a restituirceli non fosse il prisma bergmaniano e ironico, cauto e spietatamente sincero, dell'animo di Enquist. L'alcolismo sarebbe un vizio da divi hollywoodiani, se non ci fosse chi è in grado di restituircelo nella profondità, perfino nella creatività del suo degrado.

Un'ultima domanda a Enquist: lei ha esplorato, a suo modo, le vite di tanti personaggi veri, Strindberg e Hamsun, Andersen e Marie Curie; che differenza c'è con quest'esplorazione che ha effettuato dentro la sua stessa esistenza? «Scrivere di loro mi chiedeva distanza, ma anche una sorta di rispetto» replica. «Guardando a me stesso ho cominciato a leggere nella mia vita una storia sorprendente. Pensavo che farcela sarebbe stato durissimo, ma andando avanti ho scoperto che in me affiorava una specie di gioia interiore: scrivere la mia vita è stato come scrivere un romanzo». ♦

Zona critica

Tossici emigranti La nuova generazione ai margini di Milano



Tiratori scelti

Emmanuele Bianco
pagine 257, euro 14,00
Fandango

ANGELO GUGLIELMI

Emmanuele Bianco ci porta in un quartiere dell'estrema periferia di Milano abitato da una genia composta di regolari e abusivi. E ci racconta la vita di un gruppo di giovani emigranti di seconda generazione appartenenti a miserrime famiglie che vent'anni prima (nei tardi anni cinquanta) dalle Calabrie e dalle Puglie sono saliti al Nord in cerca di lavoro (e di vedere di non morire). Sapevamo già molto del quartiere per esperienza diretta e indiretta. Conoscevamo i palazzoni di dieci piani, già scrostati, con ascensori mal funzionanti, le scale strette, l'insidia di una sporizia incancellabile, dove si ammassano in piccoli appartamenti magari di sole 60 metri intere famiglie numerose con figli e qualche volta parenti; con le pareti sottili come carta velina così che non ti salvi dagli urli dei vicini ai quali si aggiungono le voci che salgono dalla strada dove gridano la loro merce gli arrotini, gli ombrellai, i venditori di frutta e chiunque altro è predisposto all'urlo.

Conoscevamo l'esistenza del Caffè, in genere gestito da un residente del palazzone (o di quello vicino) un po' malavitoso. Conoscevamo e sapevamo che i giovani del Caffè Trincea (a parte qualcuno che si è intestardito a studiare e vuole prendere la laurea) non hanno un mestiere, anche loro (come quasi tutti i giovani italiani) in balia del precariato che tuttavia non gli nega la disponibilità di una automobile, magari la frequentazione di una palestra dove fare i muscoli, il divertimento del sabato (e non solo) in disco e il consumo spropositato di birre e di ogni altro genere di alcol. Ma non è questo che ci importa, quel che ci importa, e anche questo lo sapevamo (o almeno lo immaginavamo), è che la loro attività più continua per tutto il giorno è farsi di cocaina, è sniffare tra l'esaltazione del nirvana con-

quistato e il down che segue che dura poco se appena dopo è combattuto con una nuova sniffata.

STILI DI VITA

Quel che non sapevamo - e qui cominciano le cose che non sapevamo - è che si possono sniffare decine e decine di strisce bianche al giorno senza crepare e ci meraviglia non il fatto che per consumarne tanta occorre disporre di molto danaro ma proprio che possa essere sopportato un carico così smisurato. E non sapevamo che la coca fosse il riferimento e la base di partenza delle loro convinzioni sulla vita, il normatore dei loro comportamenti, che comprendevano sì la risposta violenta a chi li aveva provocati ma anche la capacità di pazienza, la tenerezza dei sentimenti (riservando i modi sprezzanti e la mascolinità cattiva alle donne a pagamento). Non sapevamo che il loro stile di vita incentrato sul consumo di cocaina non era il risultato della loro ribellione a eventuali difficoltà con la famiglia cui continuavano a essere legati rispettandone i padri

Emmanuele Bianco

Ci parla di una nuova piccola classe, la coca scandisce le loro vite

e amando le madri, non aveva il senso di una sfida al mondo che si mostrava sempre più avaro di opportunità per il domani: no, loro si proponevano come un nuovo gruppo sociale, quasi una nuova piccola classe, regolata da propri valori, centrati sulla presenza della coca, che costituiva la loro attesa della giornata, il loro lavoro che affrontavano con la stessa naturalezza con cui altri (ormai pochi) andavano in fabbrica. Loro erano tiratori scelti, sfrontati e pazienti, forti e compassionevoli. Non si rendevano conto, infelici, che l'assurdo privilegio che si erano riservati (come tutti i privilegi - tutti o quasi tutti?) ha vita corta e presto avrebbero incontrato l'orca della repressione che li avrebbe restituiti a quella condizione di derelitti cui dall'origine erano destinati. ♦